

Appunti su Dossetti e il Vaticano II

Premessa

Di quest'argomento solo apparentemente semplice, accenno solo qualche aspetto a me più vicino, riguardante non tanto la partecipazione personale di D. ai lavori del Concilio, ma il suo coinvolgimento spirituale e teologico. E qui faccio una seconda premessa che riguarda appunto la stretta relazione, nel suo pensiero e nella sua vita, tra riflessione teologica e coinvolgimento spirituale.

Da quel che ho capito personalmente, in D. la teologia e la spiritualità si compenetrano così inscindibilmente, che l'una è impensabile senza l'altra.

Pertanto limitando al minimo indispensabile le annotazioni storiche, parto da questa base per accennare a quanto segue:

- 1) Il valore del Concilio nella vita di D.;
- 2) I punti qualificanti della fase conciliare e postconciliare
- 3) L'attualità dell'esperienza e dei contenuti del Concilio

1) Il valore del Concilio nella vita di D.

Per chi come D. fin dagli inizi viveva il suo impegno sul versante civile collegandolo strettamente all'autenticità dell'impegno di credente, proprio l'**autenticità** era un valore di riferimento insopprimibile.

Autenticità significa privilegiare i contenuti sulla forma, la verità sulle apparenze, la persona sull'istituzione, la sequela di Cristo sulle forme religiose abituali.

Negli intenti di chi quel concilio l'ha pensato, Papa Giovanni XXIII, proprio l'**autenticità** sembra a me la parola più immediatamente comprensibile per giovani e meno giovani, per capire ciò che egli intendesse con il termine *aggiornamento*. Aggiornamento non come semplice traduzione per i nostri giorni del patrimonio della fede, ma come approfondimento e riscoperta del suo valore inestimabilmente attuale e affascinante. Come lo stesso Papa ebbe a dire e D. lo evidenzia ripetutamente, il Concilio fiorì innanzi tutto nel suo cuore e sulle sue labbra. L' "umile risolutezza" di Papa Giovanni sembra molto vicina alla determinazione, pur mite ma irreversibile, che attraversa le decisioni e – penso - lo stile di D. Ma è appunto, l'umile risolutezza, che ricorda l'invito evangelico «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.²⁹ Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita.³⁰ Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30).

Nell'umile certezza di essere al seguito di Colui che era mite ed umile di cuore, mentre proponeva la rivoluzione del Vangelo rivelato ai poveri, la prima grande acquisizione di Papa Giovanni è fortemente innovativa rispetto alla teologia curiale del tempo. Questa, in nome della tradizione e della fedeltà a verità ripetute come mere proposizioni immodificabili, riteneva inutile qualsiasi discussione e qualsiasi Concilio. L'idea stessa di un qualche cambiamento cozzava con un'idea letterariamente fissista della verità. Papa Giovanni chiari, primo tra i tanti all'epoca, ma riprendendo affermazioni di teologi, talora per la curia in odore di eresia, che altro è il contenuto di un dogma, altra è la sua formulazione. Infatti:

«il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige, proseguendo così il cammino che la Chiesa compie da venti secoli per un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. Altra è la sostanza dell'antica dottrina del "depositum fidei", e altra la formulazione del suo rivestimento».

D. vi ravvisa ciò che abbiamo chiamato autenticità, ma che prende nomi diversi a partire da quello antico e insuperabile che aveva sulle labbra dei profeti e di Gesù: «Misericordia». A questo proposito egli commenta:

«Così non sanzioni, ma usando piuttosto "la medicina della misericordia". E perciò il primato su tutto della carità: della carità più dilatata, abbracciante "l'unità dei cattolici fra di loro solidissima ed edificante; l'unità dei cristiani appartenenti alle varie confessioni dei credenti in Cristo e l'unità degli appartenenti alle varie famiglie religiose non cristiane, che rappresentano la porzione più notevole di creature umane, redente anch'esse dal sangue di Cristo, ma non aventi ancora la partecipazione alla grazia e alla Chiesa di Gesù, di tutti salvatore"»¹.

Il proposito di un approfondimento dottrinale è già intuizione ed esperienza, in Papa Giovanni come in D., di un'intima gioia, consolante e liberante: quella dell'amore che si estende su tutte le creature, fino a coinvolgere terra e cielo e persino la luna che la sera dell'apertura del Concilio splendeva con particolare intensità, tanto da far dire al Papa:

«La mia voce è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero; qui di fatto tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera. Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo. Gli è che noi chiudiamo una grande giornata di pace; sì, di pace: Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà! Occorre spesso ripetere questo augurio. Soprattutto quando possiamo notare che veramente il raggio e la dolcezza del Signore ci uniscono e ci prendono, noi diciamo: Ecco qui un pregustamento di quella che dovrebbe essere la vita di sempre, di tutti i secoli, e della vita che ci attende per l'eternità».

D. commenta:

¹ Questa e la precedente citazione sono in G. Dossetti, *La parola e il silenzio*. Discorsi e scritti 1986-1995, Paoline, Milano 2005, 406.

«Ecco dunque come il cuore di papa Giovanni ha concepito, ha pensato, ha voluto il Concilio: non tanto come un'assise normativa, ma piuttosto come uno spettacolo cosmico, un evento, un'anticipazione dell'eterna e universale liturgia, un grande atto di culto, di rendimento di grazie a Dio e di implorazione per tutti, per i fratelli in Cristo e per l'universa umanità. Non così l'aveva riottosamente accettato e pensato la curia: ma piuttosto come un'occasione di semplice conferma della sua autorità centrale e di indirizzi fissisti, con qualche variazione di minori modalità tecniche (secondo una formula espressa e ripetuta)»².

Il commento riportato è la dimostrazione inoppugnabile di ciò che D. ha sempre ricondotto al Concilio e che ha caratterizzato la sua teologia e la sua spiritualità: la Parola di Dio e il suo annuncio come annuncio di salvezza per tutti; la preghiera cosmica e l'evento; la lode personale e corale per l'Evento; il rendimento di grazie come eucaristia e come anticipazione della pienezza.

Le mie sottolineature di questo testo mi offrono il passaggio al secondo momento del mio discorso.

2) punti qualificanti della fase conciliare e postconciliare

Abbiamo evocato in questi ultimi lemmi un programma e uno stile di vita, oltre che i contenuti qualificanti, in D.

Corrispondono nella sostanza ai contenuti portanti del Concilio. Per facilità li riconduciamo alle sue quattro costituzioni.

In estrema sintesi diremo che la parabola umana e profetica, testimoniale e religiosa di D. è parabola che si radica e continuamente s'invera in ciò che costituisce la ricchezza di queste costituzioni.

- a) La costituzione sulla Parola di Dio, la *Dei Verbum*, come attualità di una Parola che chiama e dialoga; convoca e manda; celebra e guarisce; perdona e anticipa il futuro.
- b) La costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum concilium*, come celebrazione condivisa e partecipata, in tutta la sua ricchezza, per religiosi e laici, monaci e credenti di ogni genere.
- c) La costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, come concezione di una Chiesa includente e non escludente, di una parabola d'amore e come racconto che valorizza e raccoglie, anticipa e rilancia la comunità umana.
- d) La costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, la *Gaudium et spes*, come sintesi del peso del dolore del mondo e come sua redenzione nella gioia della risurrezione.

A partire da qui le lacrime e le speranze, i sogni e promesse più belle dell'umanità, i dubbi e proposte entrano nei documenti dottrinali della Chiesa.

Ecco il suo indimenticabile inizio:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di

² Ivi. 407.

genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».

Viene in mente e ciò sarebbe piaciuto a don Giuseppe D. – le sorelle l'avranno sentito spesso dalle sue labbra - quanto la Scrittura dice sulla non banalità, anzi sulla preziosità delle lacrime, che sono il dolore umano e il dolore del mondo:

«I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime: non sono forse scritte nel tuo libro?» (Sal 56,9).

Non si tratta di solidarietà dichiarata, ma di rivelazione vera e propria sul senso della sofferenza. Ciò che unisce in una liturgia cosmica è anche la celebrazione di questa scoperta: il valore di tutti gli infelici e la loro non banalità, né banalizzazione, se è vero anche ciò che diceva Adorno: «il bisogno di lasciar parlare il dolore è la condizione di ogni verità»³.

Parlando del mistero pasquale, D. ne ha colto la *densità* e il suo collegamento al mistero della Chiesa⁴ e con ciò – riteniamo - anche l'estensione a tutti gli uomini, per quel tipo di appartenenza graduale al popolo di Dio, cui sono congiunti, sebbene in maniera incompleta, anche quanti non vi sono istituzionalmente.

3) L'attualità dell'esperienza e dei contenuti del Concilio

Su questo punto ci sarebbe altrettanto da dire e forse più di ciò che ci ancora resta per i punti precedenti. Annoto solo due fatti. Il primo proviene da qualcuno che D. ha conosciuto: Raniero La Valle. Proprio La Valle nel suo libro *Quel nostro Novecento*, uscito quest'anno, ha parlato di 3 rivoluzioni interrotte. Sono la Costituzione (italiana), il Concilio (Vaticano II) e il Sessantotto.

Sulla stessa copertina si può leggere una sorta di passaggio di consegne

«Oggi, passato più di un decennio dall'inizio del nuovo Millennio, siamo preoccupati per i giovani e per i figli dei loro figli che vivranno in questo secolo. Quello che possiamo fare è trasmettere loro gli attrezzi e le speranze che noi abbiamo avuto nel Novecento, sapendo però che saranno loro a decidere cosa farne, e anche come dotarsi di attrezzi nuovi. Ogni generazione ha le sue vie. Non si tratta perciò di lasciare ai nostri figli degli altarini alla Costituzione, al Concilio e alla contestazione, ma di dire il senso che queste cose hanno avuto per noi. E forse, riecheggiando una vecchia parola, potremmo dirlo così: queste sono le tre cose che rimangono: il diritto, la fede, la libertà; ma di tutte più grande è l'amore»⁵.

³ In ambito cristiano qualcuno si domandava quale valore avesse Abele e ciò che egli rappresenta e da parte dobbiamo stare in quanto credenti in Cristo: R. LA VALLE, *Dalla parte di Abele*, Mondadori, Milano 1971, che portava il di per sé sufficientemente espressivo sottotitolo, che sembra un sommario del libro: «...io vedo morire l'uomo nei libri dei filosofi come nei lazzaretti di Calcutta e negli inermi villaggi del Vietnam, ma chi è geloso dell'uomo?». Cf. anche il più recente: R. LA VALLE, *Se questo è un Dio*, Ponte alle Grazie Editore, Milano 2008.

⁴ G. Dossetti, *La parola e il silenzio..*, cit., 415.

⁵ R. LA VALLE, *Quel nostro Novecento. Costituzione, Concilio e Sessantotto: le tre rivoluzioni interrotte*, Adriano Salani, Milano 2011.

In almeno due delle tre rivoluzioni D. ha avuto parte attiva: nella Costituzione e, sebbene in maniera meno appariscente, nel Concilio.

Quanto le rivoluzioni siano state effettivamente interrotte sarebbe un argomento troppo vasto e verso il quale confesso la mia inadeguatezza nell'esporglo. Ma che esse non siano arrivate al loro massimo splendore è noto a tutti. Riservando un giudizio a parte al Sessantotto, si può comunque convenire sul fatto che la Costituzione nella sua attuale realizzazione storico-politica ha ancora un bel tratto di strada da fare, così come il Concilio.

In modo diverso e nella loro specificità, entrambe le "rivoluzioni" rappresentano l'espressione di progetti e disegni, oltre che di sogni ad occhi aperti che fanno comunque onore a chi ha avuto l'ardire di farli o almeno di dividerli. D. ha partecipato ad entrambe, ma tanto il seguito dell'una quanto quello dell'altra, sebbene abbiamo dato frutti indubitabilmente positivi, non sono arrivati alla loro piena maturazione.

In sintesi: positivi sono i passaggi da una fase storica all'altra. Attraverso questi due eventi si chiudevano esperienze che effettivamente erano da superare. Particolarmente in campo politico, l'uscita da un'epoca oppressiva e l'avvio di una democrazia partecipata è un salto quantico di massima importanza. Più da differenziare è la rivoluzione del Concilio, che tuttavia, analogamente alla prima rivoluzione, ha messo al centro l'uomo e i suoi problemi, coniugandoli con la rivelazione di Dio e con il suo piano d'amore.

Dal Concilio in poi è divenuto possibile per tutti, e in particolare per noi cattolici, realizzare ciò che profeticamente e prescrittivamente diceva nella sua *Etica* Dietrich Bonhoeffer, che credo valga anche per la testimonianza e la parabola umana-cristiana-religiosa di D. «Chi guarda Gesù Cristo vede realmente Dio e il mondo con un solo sguardo, e d'ora innanzi non può più vedere Dio senza il mondo, né il mondo senza Dio». Insomma qualcuno che resta un punto di riferimento per tutti, che invita tutti, almeno quanti si riconoscono in una fede religiosa riconducibile a Dio ad comprendere ed amare Dio e l'uomo in un unico abbraccio.